

# Un pensatore fra le contraddizioni del nostro tempo Marcuse, il testimone

L'aspetto dominante della sua esperienza intellettuale è una affascinante sceneggiatura filosofica della « rivoluzione sociale » che, negli anni della contestazione, divenne un lessico ideologico di massa - Dalla Scuola di Francoforte alla analisi della società americana



L'aspetto dominante dell'esperienza intellettuale di Herbert Marcuse è una affascinante sceneggiatura filosofica della « rivoluzione sociale » che, negli anni della contestazione, divenne un lessico ideologico di massa. Chi parlava questo linguaggio erano gli studenti americani, tedeschi, italiani, meno i francesi: andava in circolo in quegli anni una vulgata marxista pentorica, totalizzante, esclusiva che, su un versante antropologico, aveva le stesse caratteristiche della più nota, ufficiale e opposta vulgata del « materialismo dialettico »: fuori dal mio perimetro non c'è spazio per la verità. Il filosofo personalmente coinvolto nelle onde del « movimento » aveva dinanzi a sé una strada classica e obbligata: indicare alle migliaia di giovani che si riconoscevano nel suo linguaggio quale fosse il soggetto sociale protagonista della rivoluzione di cui i concetti filosofici disegnavano l'arabesco fantasioso.

Marcuse indicò gli emarginati di tutte le periferie sociali del capitalismo: ghettizzati negri, sfruttati del Terzo Mondo, bambini misconosciuti nel loro desiderio, donne negate nella loro realtà: in « altro mondo » che avrebbe dovuto avere la definitiva arma dialettica della distruzione del dominio imperialistico e di classe. Un attore filosofico che prendeva lo spazio impraticabile della « classe operaia », così deludente nella sua versione sociale americana sia per Marcuse che, vent'anni avanti, per Adorno e Horkheimer. Erano i tempi in cui i ragazzi contestavano il tipo di opulenza che invadeva la nostra vita quotidiana e la pietrificava in gesti insensati, quando alla parola petrolio non seguiva alcun calcolo, come avviene per qualsiasi risorsa che un sistema sociale immagina e naturale piuttosto che comprendere la sua abbondanza con le forme di dominio contingenti che esso è in grado di indurre. Quando Che Guevara parlava di « uno, due, tre Vietnam ». Quando più che i pazienti sentieri della analisi, molti seguivano il suggerimento della fantasia filosofica, facile materiale dei sogni.

## Il limite e la gloria

Il ritorno alle dimensioni reali lo conosciamo tutti, e anche il vecchio Marcuse, oscillando sui suoi ottant'anni, rilasciò interviste e dichiarazioni per dire che le cose si erano mostrate difficili, i disegni politici più complicati e la transizione al socialismo un problema che meritava altre cautele intellettuali e altre risorse analitiche. Tutto giusto, ma la filosofia è come una voce fuggita, conta quello che ha detto la prima volta. Così Marcuse dovrà restare consegnato all'immagine che corre tra queste righe: sarà il suo limite, ma anche la sua gloria.

zioni di legittimità, è una lettura forte. Al centro vi è la dimensione finita dell'uomo, nel suo « essere nel mondo », il « prendersi cura », e il criminale che divide la esperienza irreflessa e banale dalla decisione autentica. Ma in quale scenario collocare questa propedeutica alla vita che vale la pena di essere vissuta? Dentro al dizionario di Heidegger il mondo appare a un livello di vuota generalità come un'astrazione concettuale. E' in Marx invece che il finito diventa frequenza storica, distribuzione di ruoli di classe, dialettica dell'esistenza e domanda positiva di senso. Marcuse riscopre attraverso i documenti del giovane Marx la critica dell'economia politica nella sua versione più semplice: il lavoro è l'essenza dell'uomo e i rapporti privati di produzione alienano il risultato del lavoro dal suo produttore. L'uomo dell'epoca capitalista è l'uomo che ha perduto la sua essenza, e che è destinato a ripetersi in un destino alienato se non interviene l'azione storica del proletariato, il gesto che conduce il vuoto storico al suo senso. Nel 1932 Marcuse diceva che la rivoluzione comunista avrebbe trasformato l'esistenza, non solo i rapporti di produzione.

Alle spalle c'era naturalmente il Lukacs di *Storia e coscienza di classe*, e, come in Lukacs, c'era la grande figura di Dilthey che insegnava a distinguere tra scienze della natura e scienze dello spirito. Sicché, concludeva Marcuse, contro Engels, la natura « ha storia », ma non « è storia ». Storia è la qualità privilegiata del soggetto. Se Marcuse non avesse scritto altro, si potrebbe dire che sui temi del marxismo antropologico aveva guadagnato due decenni su Sartre e sui sartriani (con il quale fu durissimo nella recensione all'Essere e il Nulla, specchio indegno per lui ex-heideggeriano).

Subito dopo scrisse un libro importante sulla *Ontologia di Hegel* che ha guadagnato il suo spazio nella storia della filosofia. Il proposito era di esplorare Hegel usando il concetto heideggeriano di vita e quello heideggeriano di storia, si trattava di rendere praticabile il castello logico heideggeriano nel circuito filosofico contemporaneo. Un buon libro che ha i suoi contemporanei negli scritti di Jean Wahl: anche qui parentele europee.

Tuttavia l'avvenire di Marcuse era segnato dall'incontro con Horkheimer e con la Scuola di Francoforte. Il filosofo puro declina dal paleosocismo anche se rimane, nel fondo, il suggeritore delle nuove scene. Marcuse, nella distribuzione di ruoli di classe, si assume compiti di analisi sociale — dove il suo marxismo si mette alla prova del primo volta. Così Marcuse dovrà restare consegnato all'immagine che corre tra queste righe: sarà il suo limite, ma anche la sua gloria.



Marcuse nel suo studio di San Diego in California; a sinistra: il filosofo con la madre di Angela Davis

La ragione dialettica

Nel 1941, in America, esce *Ragione e rivoluzione*: il protagonista è ancora Hegel e la sua filosofia appare sempre il luogo di partenza dei viaggi intellettuali fondamentali. Parla di Hegel in modo corretto è scegliere il senso della cultura contemporanea. Marcuse ha il problema di mostrare che la filosofia di Hegel, al contrario di quanto credeva la cultura americana — il pregiudizio arrivò pari

pari fino a Popper — non ha niente a che vedere con il totalitarismo nazista. Allo Stato « dio in terra » come immagine-forza di quella tesi, Marcuse contrappose la valorizzazione dei concetti di ragione e di negazione. La negazione è il lavoro tipico della ragione: di fronte a ciò che è costruito, realizzato e codificato, la ragione dialettica mostra il limite immutabile, la chiusura e l'elemento dogmatico. La ragione dialettica è una ragione rivoluzionaria che apre alla dimensione del futuro e del lavoro da compiere. Rispetto alla sacralizzazione del reale, la filosofia di Hegel diventava l'esercizio della critica. E' stato detto molto giustamente che questa strada conduceva a incontrare il tipo di illuminismo dei giovani hegeliani (il che va

le, forse, per almeno una parte del lavoro dei francofortesi). E infatti a questa ragione critica subentra nel libro la critica sociale di Marx e la rivoluzione esce dal disegno dei concetti per prendere dimensione sociale e per assumere direzione storica. Alla fine: un Hegel francofortese che incontrava il Marx del Marcuse di dieci anni prima, con il concetto di lavoro al centro, ribadito nella sua lettura antropologica: siamo, in ogni caso, nel 1941.

Ci sarà un lungo silenzio dopo il quale Marcuse ricompare come scrittore filosofico in un libro del 1955, *Eros e civiltà*, dove le figure centrali sono da una parte Freud e dall'altra parte il capitalismo come « vita burocratica » nella società della produzione capitalista: il corpo è un fattore produttivo, la sua espressività è da vedere solo come una funzione del suo uso massimizzante, i suoi piaceri vanno selezionati nell'ordine di una conformità.

Il rovescio è allora l'ingresso di un disegno rivoluzionario: la rilettura freudiana che accentua lo scandalo della psicoanalisi dove incontrare Marx. Credo che nella storia delle coniugazioni Marx-Freud a Marcuse spetti un posto particolare.

Da questo libro al più facile e credo più conosciuto *L'uomo a una dimensione* il transito è semplice, ma il rischio che si corre è quello di una stentorea banalizzazione dei problemi, proprio perché essi vengano trascritti con una forza intellettuale univoca e perforante. L'uomo a una dimensione è quello di una società, quella capitalista americana, senza dialettica sociale, in preda a una ragione calcolatoria « dove le merci, nella loro circolazione, trasportano ideologia di consenso, dove l'uomo è chiamato a doveri smaturanti e alienanti. E' un colossale cortocircuito che il linguaggio della dialettica filosofica è in grado di generare e a incontrarlo è proprio oggetto della sua analisi: come una gigantesca codificazione sociale, rigida e senza ritorno. Il precedente letterario era di sicuro l'analisi che Horkheimer e Adorno avevano fatto dell'industria culturale. Ma, in genere, la figura che si vede in controluce è lo spirito dei grandi miti che l'Europa si è raccontata per lungo periodo, caduti nell'oblio dell'indifferenza di una società estanea. Più che un libro di analisi sociale, se proprio si dovesse scegliere, direi che si tratta di un involontario capitolo di una biografia intellettuale di una generazione filosofica nel momento del suo fatale rammarico. Ma questa è proprio la ragione della pubblicizzazione grandiosa del suo lessico.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) e poi in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) e poi in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Mario Spinella

di critica sociale. Marcuse aveva preso a leggere Freud alla fine degli anni Trenta: ma qui non si tratta di un saggio accademico. E' il più bel libro di Marcuse con ampie interloquenze, prosa elegante, vigore intellettuale, una regia sicura dei concetti, effetti teorici, nel complesso, rilevanti. Marcuse, in America, si trovava di fronte alla legione degli psicoanalisti della personalità, dell'Io, dell'adattamento, ai quali, per una strada tutta sua, si era unito l'antico amico francofortese Fromm. Il grande patrimonio freudiano, soprattutto la sua metapsicologia, andava perduto per una strada deformante e intellettualmente volgare. La pratica della terapia come adattamento sociale, finiva con il depauperare lo stesso campo teorico. In questo disinnescò dei concetti freudiani più esplosivi, andavano in ombra l'Edipo, l'Es, l'Io, il Super-Io con i loro sistemi di cooptazione. L'analisi dei sogni, la intenzionalità simbolica, l'istinto di morte. Ciò che di scandaloso era implicito nel decollo psicoanalitico subiva un processo di normalizzazione sociale.

## « Eros e civiltà »

Non c'è dubbio che trent'anni dopo, Marcuse riprende, ampliando e articolando con una finezza intellettuale molto maggiore, il disegno aggressivo di Reich. Ora se Reich aveva detto che la morale della società capitalista è un progetto di negazione della sessualità che costruisce caratteri deboli, risentiti, privi di autonomia e sempre alla ricerca di una autorità espropriante e di una certezza violenza-fascista in cui leggere, a rovescio, il proprio destino, Marcuse non faceva questione di quantità ma di qualità. Tutta la civiltà contemporanea, egli sostiene, provoca una selezione del « meglio » e il « peggio » nella cultura e nella politica. Il Marx del Marcuse di dieci anni prima, con il concetto di lavoro al centro, ribadito nella sua lettura antropologica: siamo, in ogni caso, nel 1941.

Ci sarà un lungo silenzio dopo il quale Marcuse ricompare come scrittore filosofico in un libro del 1955, *Eros e civiltà*, dove le figure centrali sono da una parte Freud e dall'altra parte il capitalismo come « vita burocratica » nella società della produzione capitalista: il corpo è un fattore produttivo, la sua espressività è da vedere solo come una funzione del suo uso massimizzante, i suoi piaceri vanno selezionati nell'ordine di una conformità.

Il rovescio è allora l'ingresso di un disegno rivoluzionario: la rilettura freudiana che accentua lo scandalo della psicoanalisi dove incontrare Marx. Credo che nella storia delle coniugazioni Marx-Freud a Marcuse spetti un posto particolare.

Da questo libro al più facile e credo più conosciuto *L'uomo a una dimensione* il transito è semplice, ma il rischio che si corre è quello di una stentorea banalizzazione dei problemi, proprio perché essi vengano trascritti con una forza intellettuale univoca e perforante. L'uomo a una dimensione è quello di una società, quella capitalista americana, senza dialettica sociale, in preda a una ragione calcolatoria « dove le merci, nella loro circolazione, trasportano ideologia di consenso, dove l'uomo è chiamato a doveri smaturanti e alienanti. E' un colossale cortocircuito che il linguaggio della dialettica filosofica è in grado di generare e a incontrarlo è proprio oggetto della sua analisi: come una gigantesca codificazione sociale, rigida e senza ritorno. Il precedente letterario era di sicuro l'analisi che Horkheimer e Adorno avevano fatto dell'industria culturale. Ma, in genere, la figura che si vede in controluce è lo spirito dei grandi miti che l'Europa si è raccontata per lungo periodo, caduti nell'oblio dell'indifferenza di una società estanea. Più che un libro di analisi sociale, se proprio si dovesse scegliere, direi che si tratta di un involontario capitolo di una biografia intellettuale di una generazione filosofica nel momento del suo fatale rammarico. Ma questa è proprio la ragione della pubblicizzazione grandiosa del suo lessico.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) e poi in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) e poi in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) e poi in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) e poi in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Fulvio Papi

# Il costume, i giovani, l'editoria Cento autori parlano di sesso

Cambia la morale tradizionale, cadono i tabù, ma la conoscenza di certi problemi spesso non va oltre il rotocalco - La pubblicazione di un'opera scientifica collettiva

E' accaduto recentemente a chi scrive di discorrere con giovani dirigenti e attivisti d'una sezione comunista di fabbrica e di sentirsi descrivere le difficoltà di avere rapporti sessuali con gli stessi termini con cui le descrivevano trent'anni fa i giovani operai delle medesime fabbriche. Tranne la conclusione che tutto è rimasto come era fra i giovani sarebbe si direbbe sbalorditi, e se la pratica della terapia come adattamento sociale, finiva con il depauperare lo stesso campo teorico. In questo disinnescò dei concetti freudiani più esplosivi, andavano in ombra l'Edipo, l'Es, l'Io, il Super-Io con i loro sistemi di cooptazione. L'analisi dei sogni, la intenzionalità simbolica, l'istinto di morte. Ciò che di scandaloso era implicito nel decollo psicoanalitico subiva un processo di normalizzazione sociale.

Il nuovo — non tutto positivo — è percepibile dappertutto: nei « mass media » sempre più spigliati, in qualche difficoltà incontrata dalla censura (che non per questo si dà per vinta. E funziona egregiamente quella censura che è l'intercetto repressivo nelle scuole), nei romanzi, nel teatro, nella canzone, nella crescente produzione di testi erotici (Sale è già un autore da gran pubblico. Forse lo diventerà anche l'aretino). Nel costume generalmente inteso si diffondono disinvoltura e spregiudicatezza. Sono più affermate che vissute, ma sta di fatto che gli atteggiamenti sono più aperti nei rapporti fra i sessi e nei rapporti sessuali: l'omosessualità è diventata argomento di discussione persino in manifestazioni elettorali, come nel dibattito con Ingrao a Perugia, e in genere politiche, come nell'incontro fra delegazioni di omosessuali e i sindacati di Torino e Roma. Si sta perdendo il senso dello scandalo di pari passo col diffondersi — sappiamo quanto contrastato — della tolleranza.

I giovani, accanto alle difficoltà di cui si diceva — che sono anche un aspetto della generale difficoltà a comunicare oltre che della chiusura in schemi sociali e personali a cui portano certe forzature della esperienza politica — mostrano disponibilità e aspirazione al cambiamento, anche quelli più propensi alla soluzione « tradizionale » del fidanzamento e della famiglia, che sono i più. Tutta la discussione sul personale e il politico prima e, poi, sul rifiuto e il privato, e sulle varie ipotesi di coppia (compresa quella della sua negazione), e sul travestimento e le balere, è stata ed è anche una discussione sui comportamenti giovanili (dei giovani in carne e ossa, di quelli che incontriamo sull'autobus, non solo dei Porci con le ali di tre anni fa o di Bocca che l'ultimo successo della letteratura giovanile) è una discussione sulla questione giovanile, che come la questione femminile è sempre anche una questione sessuale. Chi bada, per così dire, alle possibili fondazioni morali dei comportamenti, potrebbe supporre che i giovani stiano più esplicitamente e consapevolmente che in passato negando la vecchia morale e costruendo una serie di morali provvisorie.

I movimenti delle donne hanno dato il contributo più significativo, lasciando le tracce più profonde nel costume, non solo femminile, e nella vita civile e politica: basta ricordare che due delle quattro più importanti leggi approvate nell'ultimo decennio che hanno attinenza con la sessualità — il divorzio, lo aborto, il consulto prenatale — sono leggi che interessano prima di tutto le donne. I mutamenti vanno avanti anche se si è dichiarato morto il femminismo; perché elementi di femminismo — il rifiuto di ammettere che la divisione sociale legata al sesso e l'inerferiorità sociale della donna siano fatti naturali — si diffondono in tutta la società.

Osservatori frettolosi non hanno valutato abbastanza il fatto importante dell'emendamento relativo alla sessualità discusso al recente congresso nazionale del Pci (Daniela Pasti nel recente libro dell'Espresso) i comunisti e l'amore è stata certo troppo corvina nel tracciare una sorta di storia a episodi sugli atteggiamenti dei comunisti in fatto di amore. Avrebbe potuto essere un primo approccio, sia pure giornalistico, critico quanto solerte ma attento alle caratteristiche di questa storia, all'accumularsi e poi all'esplosione delle novità. Così com'è risultato non è certo conto del modo come cambia un grande partito per effetto dei movimenti che sono nella società).

Nonostante le novità che oggi si impongono, gli studi sessuologici di carattere scientifico non hanno ancora una vasta diffusione. C'è, è vero, una sessuologia spiccia. Si trova facilmente scorrendo qualche annata di rotocalco; ricche di nudi femminili sono pagine che trattano di tutto, per lo più riferendo inchieste e indagini. In un paio d'annate troviamo le nuove abitudini sessuali, rapporti sui comportamenti giovanili, inchieste sulle donne e il sesso, sui rapporti, fra appena riscoperti, fra sesso e amore, sulle fantasie erotiche, sulla coppia giovane, sulla gelosia, sull'adulterio, sulla verginità delle ragazze svedesi, sui matrimoni « in bianco ».

Sono molti i libri-inchiesta. Citiamo le due inchieste di G. Galletti sul Comportamento sessuale degli italiani e « Sessualità e sport » (Bologna, Calderini, 1976 e 1977), il Rapporto Hite sulla sessualità femminile (Bompiani 1977). Al di là del mito maschile di A. Pietropinto e J. Simenauer (Mondadori, 1978), il mito del sesso di G. Fabris e R. Davis (Mondadori, 1978). L'amore in Italia, sceneggiatura della trasmissione di Rai, a cura di G. Pirelli e G. Pirelli, è un'indagine del servizio televisivo di Comenconi (Mondadori, 1979).

La sessuologia contemporanea, da Kinsey in avanti, cioè da metà anni '40, sceglie le inchieste, i questionari, i campioni statistici come suoi metodi elettivi anche se non unici, alla ricerca d'una crescente attendibilità scientifica, ma si preoccupa anche d'intervenire sui disturbi sessuali, terapeutica e a questo proposito cerca di partire (Master e Johnson, Kaplan) da una conoscenza obiettiva degli atti sessuali e dei sintomi delle difficoltà sessuali (è di questi giorni la divulgazione di terapie per la mancanza di desiderio sessuale). Master e Johnson sono pubblicati in Italia nell'importante collana « Problemi di sessuologia » di Feltrinelli e anche nell'Universale Economica, dove si trova anche un manuale di terapia della Kaplan, la cui opera principale è edita da Bompiani.

Paradossalmente, mentre la sessuologia è stata considerata a lungo una disciplina medica, e come si vede dagli esempi appena citati è praticata soprattutto nella forma delle terapie, non si può dire che i medici siano stati e siano molto preparati in fatto di conoscenza relative alla sessualità, anche se sono sempre stati ritenuti e si sono autorizzati ad occuparsene, insieme coi preti che talvolta ne sapevano di più.

Nel 1974 l'Organizzazione mondiale della sanità dedicò una sessione al problema della preparazione sessuologica del personale sanitario e au-

plificò una formazione non centrata sugli aspetti « anormali e devianti » e sulla patologia più grave. Da allora in Italia si è fatto qualcosa, ma poco rispetto alle necessità.

Sarebbe bene che l'ultimo lavoro in ordine di tempo comparso in Italia dedicato ad una impostazione generale dei problemi sessuologici (Sessuologia, a cura di John Money e Herman Musaph, trad. di S.J. Volcu e M. Girardet, revisione di B. Farito e P. Pirazzini, Roma, Boringhieri, 1978, 3 voll., pagine 1858, L. 60.000) entrasse nella facoltà di medicina come base per un approccio corretto a questioni che dovrebbero far parte della preparazione generale, « culturale » dei medici, ma sarebbe bene che entrasse anche nelle scuole, quanto meno nelle biblioteche degli insegnanti, e nelle biblioteche di quartiere, a conferma che la sessuologia non è solo cosa da medici.

Gli autori sono oltre cento, circa la metà stranieri e il resto di altri 17 paesi di tutti i continenti. Gli scritti sono 110 comprese le due introduzioni italiane (una seria lacuna è costituita dalla mancata indicazione delle edizioni italiane dei testi citati nella corsiva bibliografia e dall'assenza di un sommario e di un indice grafico italiano che proponga criteri di scelta fra le migliaia di titoli disponibili).

Gli argomenti trattati appartengono a diversi rami della biologia, alla medicina, alla psicologia, alla sociologia, all'antropologia culturale. Poche decine sono le pagine per la cui comprensione si richiede il possesso di conoscenze mediche. Il resto è accessibile al lettore di cultura media. Il libro, tradotto con grande tempestività (l'edizione in lingua inglese, stampata ad Amsterdam, è del 1977) mostra chiaramente il carattere pluridisciplinare della sessuologia (i curatori americani raccomandano di usare il termine « sessologia ») e perciò la possibilità che essa entri come elemento non specialistico nel comune patrimonio culturale, anche come schema per l'inquadramento e il giudizio sui fatti dell'esperienza comune e come base per altri approfondimenti. Ciò infatti che ancora manca da noi è proprio questa attitudine a considerare « lecita e dignitosa », come fatto culturale la riflessione su aspetti che riguardano la vita e il rapporto con la scienza e con la cultura di ognuno. Occorre per questo un approccio privo di pregiudizi, una spinta a superare i tabù culturali ancora operanti, che ostacolano la comprensione razionale dei fenomeni multifattoriali della vita sessuale.

Giorgio Bini

## Studiosi di tutto il mondo a Pisa Un congresso sull'Illuminismo

ROMA — Sarà un gigantesco convegno quello che si svolgerà a Pisa sull'Illuminismo, dal prossimo 27 agosto al 2 settembre. Per quella settimana converranno nella città toscana mille studiosi, provenienti da trentacinque paesi, che discuteranno in 350 relazioni ciò che è stata la straordinaria stagione dei « lumi », dall'utopia alla nascita e allo sviluppo dell'economia politica, dalle scienze della società fino alle forme della diffusione della cultura, per arrivare alle sue prospettive attuali.

E' questo il quinto appuntamento che si dà alla Società internazionale di studio dell'XVIII secolo. L'ultimo congresso a Yale (USA), nel 1975, stabilì che Pisa sarebbe stata la successiva città ospite. Non solo la città e le sue strutture, ma il suo ateneo che, tra quelli italiani, spicca da molto tempo per un suo ricco filone di studi sul Settecento. Ma si può andare anche oltre Pisa, nella rappresentazione di un quadro della stessa cultura toscana, selezionando i contributi più interessanti collegati tra i quali ad esempio l'editoria. Non va dimenticato che Livorno e Lucca ebbero, tra le città che furono dell'Enciclopedia, e sarà appunto organizzata in queste città, oltre che nella stessa Pisa, una mostra, per quanti affluiranno al congresso, sui libri, giornali, opuscoli e tutto il materiale in circolazione in quell'epoca.

Torniamo però al congresso e al suo carattere, così come è stato illustrato ieri mattina, in una conferenza stampa nella sede romana della giunta regionale toscana, dall'assessore alla Cultura Luigi Tassinari. Erano con lui il sindaco di Pisa, Luigi Bultrini, e il professor Mario Matucci, direttore dell'Istituto di

lingua e letteratura francese della Facoltà di lettere dell'Università di Pisa, che è il segretario del congresso. Il suo comitato organizzatore ha deciso questa volta di rinunciare alle quotidiane sedute plenarie, suddividendo così i lavori (tutti riuniti nel Palazzo della Sapienza) in diciotto sessioni, nove al mattino e nove nel pomeriggio. Si tratta di un'attività di grande portata internazionale il cui sviluppo aprirà la strada al pensiero filosofico moderno e all'attuale concezione politica.

Gli atti del congresso saranno pubblicati tra un anno dalla Fondazione Voltairiana. Anche gli editori italiani saranno chiamati a partecipare al successo di questa iniziativa, esponendo tutti i « titoli » di cui dispongono sul Settecento. Sarà, quella di Pisa, una grande rassegna scientifica, che non mancherà tuttavia di una sua stretta attualità, nei tempi di « critica » della ragione che viviamo.

g. c. a.